

# Economia ed ecologia integrale nel magistero di Papa Francesco

Davide Maggi  
Pontificia Università Gregoriana

## *Il cambiamento d'epoca*

“Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca”<sup>1</sup>. Con queste brevi parole Papa Francesco ha introdotto un tema di grande impatto, quello del cambiamento d'epoca, che rappresenta una transizione profonda e radicale che coinvolge vari ambiti della vita umana, segnando il passaggio da vecchi a nuovi paradigmi.

In ambito economico, si richiede la trasformazione da modelli di sviluppo basati sulla crescita illimitata e sul consumo sfrenato a quelli che enfatizzano la sostenibilità, l'economia circolare e la responsabilità sociale delle imprese.

Dal punto di vista sociale, il cambiamento d'epoca necessita di rivolgere una maggiore attenzione all'inclusività, alla diversità e all'equità, acquisendo maggiore consapevolezza delle disuguaglianze e delle necessità di politiche più solidali.

Sul fronte ambientale, emerge l'urgenza di affrontare la crisi climatica, adottando pratiche ecologiche e abbracciando tecnologie che riducano l'impatto sull'ecosistema.

In ambito relazionale, si osserva un'evoluzione nelle dinamiche interpersonali e comunitarie, dove il digitale ha un ruolo sempre più centrale, trasformando il modo in cui le persone comunicano, lavorano e si connettono.

Infine, a livello spirituale, il cambiamento d'epoca rappresenta una trasformazione profonda che va oltre le mere innovazioni sociali, economiche o tecnologiche, toccando il cuore stesso del nostro essere e della nostra percezione del mondo. In questo contesto, il superamento della logica cartesiana, che ha pervaso il pensiero occidentale per secoli, assume un'importanza cruciale.

Questa nuova visione richiede anche una transizione da una cultura dell'individualismo a una cultura della comunità. Le relazioni autentiche e il sostegno reciproco diventano fondamentali per una spiritualità del noi, permettendoci di vedere l'altro non come un estraneo, ma come una parte di noi stessi.

La possibilità di mettere in atto un cambiamento complessivo richiede l'adozione di nuovi paradigmi e una capacità critica che permetta di navigare efficacemente attraverso le nuove tendenze che stanno modellando il nostro mondo.

Di cosa abbiamo bisogno per affrontare questo cambiamento d'epoca? Le innovazioni tecnologiche, da sole, possono risolvere tutti i problemi di navigazione che dobbiamo affrontare per solcare questo nuovo mare? Oppure dobbiamo rivedere più in profondità il senso che diamo alla condizione umana e ai modelli di vita che abitano le nostre comunità?

Di fronte a queste sfide, il magistero di Francesco desidera abituarci a guardare la realtà così come si presenta, in modo onesto e disincantato; preoccupato dall'attuale fase economica e sociale nella quale stiamo vivendo, vuole risvegliare gli animi delle persone da un torpore che le avvolge, spesso incapaci di vedere con spirito critico e con voglia di riscatto la condizione umana e i modi attraverso i quali le persone soddisfano i propri bisogni.

---

<sup>1</sup> Dal discorso di Papa Francesco tenuto al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, Firenze, 2015.

Alla base del pensiero economico e sociale del Papa si pone un modello antropologico sul quale costruire il nuovo paradigma; non si può, infatti, iniziare un cammino fruttuoso se non si ha chiaro chi lo dovrà percorrere. L'economia e l'ecologia propongono conoscenze che nascono e si sviluppano avendo al loro centro la persona umana in relazione con i diversi ecosistemi nei quali vive e si sviluppa. È la persona che dà significato al tema economico e al suo ambiente; senza l'umano, l'economia e l'ecologia non esisterebbero.

La domanda da porsi allora diventa: quali sono i tratti individuali e sociali della persona umana?

### *Il tema antropologico e il processo educativo*

Sul tema due posizioni filosofiche ne hanno influenzato l'approccio. La prima ritiene la persona umana cooperante per natura, ogni uomo è amico dell'altro uomo (*homo homini natura amicus*), secondo la linea di pensiero aristotelico e, in generale, dei filosofi antichi e medievali tra i quali anche San Tommaso d'Aquino. La seconda, al contrario, parte dal presupposto che ogni uomo è un lupo per l'altro uomo (*homo homini lupus*). Il filosofo inglese Thomas Hobbes considerava la persona umana come un essere malvagio, incapace di cooperare volontariamente, se non per un principio di convenienza. Solo grazie a un contratto sociale le persone smettono di farsi guerra per convivere. Papa Francesco ribadisce invece che «siamo fatti per l'amore» (FT n. 88). Certo, la condizione è quella di un ambiente nel quale l'animo umano cresca realizzando naturalmente azioni e relazioni positive. Il contesto culturale nel quale le persone vengono educate può, infatti, trasformare l'animo umano in un lupo famelico pronto a vedere nel "tu" il nemico da abbattere.

Questa considerazione serve per capire come il tema antropologico sia per Francesco la priorità da anteporre a qualunque paradigma economico e sociale per premettere il soggetto che agisce, le sue caratteristiche, le sue aspettative, il modo con il quale interpreta la relazione umana.

Papa Francesco, in linea con questo pensiero, pone il tema educativo come pietra angolare che sostiene la sua visione del sistema economico, sociale e ambientale. Non si può costruire un paradigma senza un'educazione della persona capace di comprendere i valori di fondo che caratterizzano la nostra umanità. È l'investimento più importante che una comunità matura e consapevole può realizzare; un investimento che, se ben condotto, è in grado di restituire "settanta volte sette". Parlando dei valori della solidarietà il Papa, al n. 114 della FT, richiama la responsabilità della famiglia, della scuola e delle istituzioni culturali quali ambiti privilegiati nei quali innestare processi educativi e formativi con i giovani. Il suo richiamo, a parere di chi scrive, ha un significato preciso: consapevole che stiamo entrando (o siamo già entrati) in un mondo nuovo nel quale le sfide globali si presentano con caratteristiche originali ed inedite, il Papa invita tutte le persone ad investire sulla formazione della persona affinché sia in grado di affrontare i grandi temi che affliggono l'attuale società, restituendo all'umanità la soddisfazione dei bisogni fondamentali che stanno alla base di ogni buona comunità. Senza il riconoscimento di questi bisogni lo sviluppo sociale ed economico di un Paese è messo in serio predicato, afflitto "...da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare e perfino ad uccidere l'uomo" (FT, 22)

Partendo da questa base antropologica, papa Francesco muove critiche radicali al sistema economico, politico e sociale dominante, sfidando il pensiero unico che la globalizzazione, non solo economica e finanziaria ma anche culturale, ha imposto nel mondo in questi ultimi decenni. "Aprirsi al mondo - dice Francesco - è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza". Essa però "si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi" (FT, 12). Il pensiero unico, dunque, sembra unificare il mondo ma in realtà divide le persone, le nazioni e i continenti.

In questo contesto anche i mercati, nati come luoghi di civilizzazione e sviluppo, diventano ambiti atti a soddisfare meri bisogni di consumo senza incontro con l'altro in modo costruttivo e cooperativo.

### *La nostra epoca postmoderna*

Per cercare di uscire da questa situazione, può essere opportuno prendere le mosse dal quadro (*frame*) che caratterizza l'attuale periodo storico. Questo è noto come postmodernità, termine coniato dal filosofo francese Jean-François Lyotard nel famoso libro "La condizione postmoderna". Uscito nel 1979, il saggio di Lyotard si è imposto fin da subito, e non solo nel dibattito filosofico, come un testo di riferimento. In questo libro l'autore, con radicalità, chiude i conti con la tradizione storico-filosofica del pensiero classico. Una tradizione che aveva segnato con forza, nel bene e nel male, la storia del Novecento. Non più quindi sistemi filosofici e grandi narrazioni basate sull'eredità dell'Illuminismo e sui grandi sistemi emancipativi, in primo luogo l'hegelismo e il marxismo, ma comprensione piena e accettazione di un modello di pensiero che identifica una nuova idea di modernità, basata essenzialmente sulla rottura netta con il passato: il "postmodernismo" per l'appunto. Questa espressione del filosofo francese fu immediatamente utilizzata in tutto il dibattito culturale. Nel cambiamento epocale di paradigma, Lyotard identifica un fattore centrale di trasformazione: il sorgere e il mutare di senso dell'apparato di pensiero tecno-scientifico, e con esso l'avanzare impetuoso delle nuove tecnologie, in grado di diventare vere e proprie protesi di linguaggio, cioè modi del pensiero dalla struttura innovativa.

Lo sviluppo del pensiero tecno-scientifico e la conseguente rivoluzione info-telematica in atto hanno permesso di ridisegnare il quadro concettuale di riferimento attraverso tre nuove dimensioni: la *complessità* dei sistemi sociali ed economici; la *globalizzazione* dei processi economici, sociali e culturali; l'*orizzontalità* dei sistemi organizzativi.

Il primo termine è spiegato da papa Francesco con l'espressione "tutto è connesso". La complessità deve essere affrontata nel suo insieme, in quanto si caratterizza per il fatto che le singole parti sono avvinte da relazioni che, per loro natura, non possono sciogliersi. La complessità, tuttavia, non deve ingenerare timore; può essere affrontata studiando i problemi secondo quanto propone la scienza della complessità. Pertanto, richiede conoscenza e adeguata preparazione, senza le quali si rischia di minare alla base ogni tentativo di soluzione. In proposito Francesco osserva: "Se tutto è connesso, è difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste" (FT, 34).

La globalizzazione è un fenomeno che appare in tutta la sua evidenza con la caduta del Muro di Berlino del 1989; questo momento, tuttavia, rappresenta solo il punto di fine (e di inizio) di un lungo processo che gli storici economici datano nel lontano 1975. In quell'anno i leader di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Giappone e Germania Ovest si riunirono nel castello di Rambouillet, nel Nord della Francia, per formare l'alleanza che, con l'ingresso del Canada nell'anno successivo, sarebbe diventata il G7. Rappresenta una precisa strategia geopolitica con la quale le potenze occidentali hanno inteso condizionare il resto del mondo (e, in particolare, per ostacolare l'avanzata delle politiche di sviluppo promosse dai paesi del Sud del mondo) attraverso una sorta di neocolonialismo; fonda il proprio "credo" sull'ideologia mercantile, secondo la quale sarebbe la sola in grado di generare nel mondo il progresso, la risoluzione delle disuguaglianze, la prosperità e la pace. In realtà, dietro questa ideologia, si nascondono interessi e poteri economici forti che desiderano muoversi nel pianeta senza vincoli di sorta, trasformando le persone in semplici consumatori. "L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che

proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti” (FT, 12)

L’orizzontalità invece è rappresentata dalle reti, la tecnologia, le relazioni, lo sviluppo che privilegia la rete quale modello di connessione. Sul punto il Papa osserva: “Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l’unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà.” (FT, 7).

Queste argomentazioni hanno avuto, come esito, quello di incidere solo sulla crescita in termini economici e non anche sullo sviluppo umano. “Ci sono regole economiche - afferma il Papa - che sono risultate efficaci per la crescita, ma non altrettanto per lo sviluppo umano integrale. È aumentata la ricchezza, ma senza equità, e così ciò che accade è che «nascono nuove povertà»” (FT, 21).

### *Crescita e sviluppo: non sono sinonimi*

Crescita e sviluppo non sono sinonimi. La crescita nella sua accezione economica è l'aumento di beni e servizi prodotti dal sistema economico in un dato periodo di tempo. Lo sviluppo è una vasta branca delle scienze sociali che nasce nel preciso contesto storico-politico del secondo dopoguerra. Facendo riferimento ad una distinzione comune, la crescita viene riferita alla quantità di beni e servizi disponibili, mentre lo sviluppo comprende anche elementi di qualità della vita di natura sociale, culturale e politica.

La crescita economica è generalmente riferita alla capacità di un sistema economico di incrementare la disponibilità di beni e servizi atti a soddisfare il fabbisogno di un data popolazione. Si suppone che la disponibilità di beni e servizi debba aumentare nel tempo, in quanto tendenzialmente cresce la popolazione e con essa la domanda di beni. La crescita economica è inoltre l'indicatore economico maggiormente utilizzato dagli economisti, dai governi e dalle organizzazioni economiche internazionali, ed è spesso associata al benessere della popolazione. Tuttavia, la relazione tra le misure della crescita generalmente in uso e il benessere è molto complessa e controversa. Analogamente, si tende a considerare la crescita economica come sinonimo di sviluppo. Ma lo sviluppo è un concetto più ampio e comprende anche altri fattori, come la salute, l’educazione, le relazioni interpersonali.

Il tema è noto in letteratura fin dal 1974 quando l’economista Richard Easterlin illustrò il paradosso tra reddito e felicità<sup>2</sup>. La tesi dimostra che, fino ad un certo punto, la crescita del reddito pro-capite si accompagna con una crescita della soddisfazione percepita. Oltre quel livello, la curva inizia a decrescere in quanto entrano in gioco altri fattori che diventano più importanti dell’aumento della disponibilità monetaria.

Il mito della crescita deve quindi essere temperato con altri elementi fondamentali per rendere lo sviluppo davvero sostenibile. Si tratta, quindi, di considerare la dimensione economica in relazione con le dimensioni ambientale, sociale, relazionale e spirituale; l’aspetto economico, che ha come vettore la crescita al fine di garantire alla popolazione i beni necessari per il suo sostentamento, deve armonizzarsi con il rispetto delle politiche ambientali al fine di non depauperare l’ecosistema nel quale le persone vivono e delle politiche sociali al fine di includere tutte le persone quali destinatarie della redistribuzione della ricchezza prodotta e nel garantire livelli accettabili di beni pubblici e di beni comuni.

---

<sup>2</sup> R.A. Easterlin, *Does Economic Growth Improve The Human Lot? Some Empirical Evidence*, in P.A. David and M.W. Reder (eds), *Nations and Households in economic growth: Essays in honor of Moses Abramowitz*, New York, Academic Press Inc., 1974.

Si tratta, quindi, di superare il Prodotto Interno Lordo (PIL) come unico indicatore per valutare il benessere di una nazione e considerare indicatori più complessi in grado di tenere conto degli aspetti sottolineati poc'anzi. Un indicatore sviluppato dall'ISTAT e dal CNEL in questo senso è il BES (Benessere Equo e Sostenibile) che, nel considerare congiuntamente gli aspetti economici, ambientali e sociali, è corredato da misure di disuguaglianza e di sostenibilità.

Questo indicatore<sup>3</sup> è poco conosciuto dall'opinione pubblica e dai mezzi di informazione in generale; rimane una misura consultata dagli addetti ai lavori ma poco diffusa nella conoscenza collettiva.

Si tratta, quindi, di iniziare un lavoro culturale importante che faccia prendere coscienza alle persone dei reali andamenti dei fattori che generano/distruggono benessere, per metterle in grado di valutare con maggior consapevolezza le politiche economiche, sociali e ambientali che nei diversi paesi/territori vengono proposte ed applicate.

Come noto, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità il 25 settembre 2015 l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, composta da diciassette Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals, SDGs*) e di centosessantanove sub-obiettivi (*target*). Il documento di presentazione dell'Agenda, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development* si apre con le seguenti parole: "Questo programma è un piano d'azione per la gente, il pianeta e la prosperità. Inoltre, cerca di rafforzare la pace universale in un contesto di maggiore libertà. Riconosciamo che lo sradicamento della povertà in tutte le sue forme e dimensioni, inclusa la povertà estrema, è la più grande sfida globale e un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile. Tutti i paesi e tutte le parti interessate, agendo in uno spirito di collaborazione, attueranno questo piano. Siamo decisi a liberare la razza umana dalla tirannia della povertà e volgiamo guarire e proteggere il nostro pianeta. Siamo determinati a intraprendere le azioni coraggiose e trasformative che sono urgentemente necessarie per portare il mondo su un sentiero di sostenibilità e resilienza. Mentre ci imbarchiamo in questo viaggio collettivo, ci impegniamo a far sì che nessuno sia lasciato indietro".

Queste dichiarazioni di principio potrebbero sembrare "troppo alte" da raggiungere per una loro effettiva realizzazione; ad una più attenta considerazione dei processi con i quali si intendono "aggredire" i diciassette obiettivi individuati, ci si rende conto che l'Agenda 2030 presenta non poche caratteristiche innovative rispetto a passate iniziative simili (anche se di minore portata). Questo progetto propone una visione integrata dei problemi e delle azioni da realizzare per conseguire lo sviluppo sostenibile, coinvolgendo tutti i Paesi a concorrere indipendentemente dalla loro situazione attuale. Ogni Paese deve declinare le proprie politiche economiche, ambientali e di welfare in coerenza con gli Obiettivi individuati dall'Agenda, al fine di rendere sistemico il percorso da compiere in vista di un risultato comune. Per rendere questo processo operativo occorre sviluppare un modello di sussidiarietà di tipo circolare, in grado di coinvolgere tutti i componenti della società quali sono le imprese, le pubbliche amministrazioni, le organizzazioni della società civile e i singoli cittadini. Solo attraverso una azione e una influenza reciproca di questi soggetti è possibile svolgere processi virtuosi in grado di rendere raggiungibili gli obiettivi individuati. Ciascun attore diviene *primus inter pares*, secondo una logica di orizzontalità che caratterizza i processi della postmodernità.

### *Quale ruolo per la finanza*

Il tema dello sviluppo si unisce al ruolo che deve svolgere la finanza. Nell'introdurre il tema del sistema tecnocratico dominante nel sistema economico attuale, papa Francesco denuncia: "La

---

<sup>3</sup> Per una approfondita analisi sul BES si rimanda al sito: <https://www4.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/misure-del-benessere>

finanza soffoca l'economia reale. Non si è imparata la lezione della crisi finanziaria mondiale e con molta lentezza si impara quella del deterioramento ambientale" (LS, 109).

La globalizzazione dei mercati e delle informazioni, la proliferazione di prodotti finanziari nuovi e diversificati, i processi di liberalizzazione e deregolamentazione, la creazione di grandi gruppi finanziari, ma soprattutto l'affermarsi di una vera e propria industria finanziaria spesso autoreferenziale e a volte distante dall'economia reale, hanno aperto nuovi scenari con opportunità e minacce in precedenza sconosciute.

Il motore di tale modello economico è il sistema finanziario, attraverso il quale è possibile produrre un aumento di capitale in tempi rapidi, con investimenti sul mercato e saltando la fase intermedia della produzione di merci, che aveva caratterizzato il capitalismo industriale del secondo dopoguerra. Il denaro è investito e fatto circolare sui mercati finanziari con lo scopo di ottenerne immediatamente una maggiore quantità. Questo processo porta ad ottenere guadagni molto più elevati rispetto a quelli derivanti dalla compravendita di merci. "Il denaro è dunque mezzo e, al tempo stesso, fine. Il denaro, che alle origini del capitalismo era finalizzato a sostenere la produzione, il consumo, insomma l'industria, cambia destinazione: serve a sostenere e a espandere sé stesso, attraverso la speculazione finanziaria che si esercita nell'acquisto e nella vendita di prodotti finanziari"<sup>4</sup>.

Gli enormi vantaggi economici garantiti dal sistema hanno portato ad un'affermazione quasi mondiale del finanzia-capitalismo e delle sue strutture grazie ad una sempre crescente finanziarizzazione dell'economia, a discapito dell'economia reale e della produzione.

Le premesse delle crisi di oggi risiedono proprio in precise scelte politiche di deregolamentazione basate su tre principi fondamentali: il primo sostiene che i mercati sono in grado di autoregolarsi; il secondo, che il capitale affluisce senza errori dove la sua utilità risulta massima; il terzo, che i rischi sono integralmente calcolabili. La semplice osservazione della realtà e i fenomeni che si sono generati sono più che sufficienti per smentire buona parte delle assunzioni appena descritte.

La grande crisi economica del 2008 ha portato in evidenza tutte le contraddizioni del capitalismo finanziario, la sua insostenibilità politica e sociale e la sua struttura patologicamente abnorme. La crisi è scoppiata proprio a causa dell'eccessivo debito creato dal sistema stesso ed è stato necessario l'intervento massiccio degli Stati per salvare le principali strutture di questo sistema, soprattutto le banche ritenute troppo grandi per fallire (*too big to fail*), causando un aumento del debito pubblico. In Europa, a differenza degli Stati Uniti, la crisi è riesplora nel 2011 quando l'Unione Europea ha rischiato il fallimento per i ripetuti attacchi al debito pubblico degli Stati membri da parte del sistema che essi stessi, attraverso i loro interventi, avevano permesso di salvare.

La speranza che da questa grande crisi si fosse compresa la necessità di cambiare paradigma attraverso la riforma e la regolazione di un sistema insostenibile e ingiusto, non sembra del tutto ben riposta. Sebbene alcuni passi verso la sostenibilità del sistema economico si siano mossi, questi non si possono considerare ancora sufficienti a causa del permanere di molte zone d'ombra che necessitano di un ripensamento profondo e urgente.

### *Quale ruolo per la politica*

Il quadro tratteggiato mette in luce il ruolo, fondamentale, che deve assumere la politica. Per questo Francesco richiama la politica al suo ruolo nobile di indirizzo: «Mi permetto di ribadire che "la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia". Benché si debba respingere il cattivo uso del potere, la corruzione, la mancanza di rispetto delle leggi e l'inefficienza, "non si può giustificare un'economia

---

<sup>4</sup> G. Zagrebelsky, *Contro la dittatura del presente. Perché è necessario un discorso sui fini*. Laterza-L'Espresso, Roma-Bari, 2014, p. 9.

senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un'altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale". Al contrario, "abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi". Penso a "una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose". Non si può chiedere ciò all'economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato» (FT n. 177).

Di quale politica abbiamo bisogno? Con quali contenuti economici? Con quale respiro internazionale? Quale le relazioni di *governance* tra i diversi stati?

Due opposte indicazioni che derivano dalla filosofia politica e che hanno anche implicazioni economiche sono rappresentate, da un lato, dall'approccio democratico e, dall'altro, da quello liberale (o neoliberale).

Il primo approccio si sviluppa nell'ambito della filosofia kantiana, successivamente recuperata dal pensiero di Hans Kelsen, David Held e Jürgen Habermas. Si tratta di riconoscere la necessità di creare strutture sovranazionali con potere giuridico autonomo in grado di indirizzare, attraverso i *policy-makers*, le decisioni comuni. Una esperienza in questo senso può essere rappresentata dall'Europa; un progetto complesso da realizzare, soprattutto dal lato politico, che ha evidenziato nel tempo luci ed ombre nella sua capacità di realizzarsi pienamente.

Sul versante opposto, l'approccio liberale si ispira alle teorie del libero scambio secondo la nota dottrina economica sviluppata dapprima da Adam Smith (attraverso la famosa *invisible hand*) e successivamente da altri economisti di scuola liberale. Nell'ambito di questa impostazione, la globalizzazione rappresenta un sistema in grado di autoregolarsi e di contribuire a migliorare le condizioni di vita di strati sempre più ampi di popolazione a patto di saper sfruttare le potenzialità offerte da questo sistema. Diversamente dall'approccio democratico, quello liberale considera come ostacolo qualunque istituzione sovranazionale in quanto non permetterebbe di accedere liberamente ai vantaggi commerciali e finanziari creati dal libero mercato.

Tra queste due posizioni antitetiche, quale potrebbe essere una risposta in grado di armonizzarle? Una ipotesi possibile potrebbe essere rappresentata da un modello, riveduto corretto e aggiornato, che percorra le orme di quello che è stato il compromesso di Bretton Woods: seguendo il pensiero di un noto economista di Princeton che ha lavorato molto sui temi della globalizzazione, sviluppo economico e politica economica (Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, 2015), la soluzione potrebbe trovarsi in un modello di liberalismo economico i cui effetti negativi vengono attenuati dall'intervento delle istituzioni pubbliche e della società civile attraverso la creazione di vari sistemi di welfare, secondo una logica di sussidiarietà circolare che metta la centro politiche inclusive. Significa accettare non un'iperglobalizzazione istituzionale ma un insieme di regioni geografiche diverse le cui interazioni siano definite da regole semplici, trasparenti e di buon senso. Questa strada, dunque, richiama la necessità di perseguire politiche multilaterali.

Da quanto detto si comprende come sia sempre più necessario prefigurare un paradigma economico alternativo a quello attuale al quale chiedere conto non solo dell'efficienza dei suoi risultati, ma pure della capacità di includere, almeno tendenzialmente, tutte le persone e di avvalorarle nelle loro diverse dimensioni. In un periodo di critica piuttosto diffusa della globalizzazione economica vale la pena ricordare che l'aumento dell'interconnessione economica tra Stati ha portato alcuni benefici in termini di crescita; tuttavia non si può trascurare il fatto che le potenzialità insite in questo modello siano troppo spesso utilizzate per generare disuguaglianze piuttosto che per favorire la convergenza dei sentieri di sviluppo; più per incrementare livelli di utilità che per allargare gli spazi di felicità delle persone.

Già più di un secolo fa grande sociologo tedesco Max Weber sosteneva che l'economia non è una macchina, ma una costruzione sociale e traduce in consistenza materiale l'evoluzione spirituale e culturale di un popolo. Il cambiamento di rotta può avvenire solo se sospinto anche da un impulso

in grado di orientare i comportamenti umani verso gli obiettivi individuati. Ponendo mente alla storia delle civiltà, i grandi cambiamenti hanno avuto alla loro base forti impulsi culturali e spirituali che hanno permesso il cambio di paradigma. In assenza di questa spinta, il rischio è quello che tutto rimanga confinato nell'alveo dei buoni principi senza trasformarsi in vero agente di cambiamento. Dialogo, conoscenza e comprensione diventano dunque enzimi fondamentali; solo «un'economia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune può «aprire la strada a opportunità differenti, che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso, ma piuttosto di incanalare tale energia in modo nuovo» (FT n.123).